Anno V - N. 1474 Trieste, Giovedì 21 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V - N. 1474

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana.- Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

La Michel cacciata fuori di prigione.

Protesta contro la grazia.

Gatti e topi.

Da un pezzo, la nostra simpatica Michel, la vergine di Montmartre, l' incaponita ribelle, non faceva parlare di sè, rinchiusa com' era nelle carceri di San Lazzaro, dove i cronisti dei giornali bazzicano assai poco. Ma ce ne compenserà, ora che è uscita, grazie alla grazia fattale dal Grévy, ch'ella non vuole accettare giacchè pretendeva l' amnistia, ciò che non è precisamente lo stesso.

Abbiamo detto uscita di prigione; avremmo dovuto dire cacciata.

Invece di accogliere con riconoscenza la grazia fattale, sul primo momento, l' ostinata prigioniera ha rifiutato la libertà, a segno che, un po' che la fosse andata innanzi, la sua partenza dalla prigione sarebbe somigliata a un' espulsione. La parola non è forte, giacchè è bisognato minacciarla di metterla alla porta perchè essa consentisse ad andarsene... di malavoglia.

Appena in libertà, Luisa ha mandato a parecchi giornali una lettera di protesta, o piuttosto parecchie lettere, poichè se ne contano cinque o sei, che, se uguali nel fondo, differiscono nella forma, secondo che il cervello dell' autrice era più o meno in ebullizione quando la scriveva.

Prima di decidersi a lasciare San Lazzaro, la Michel aveva poi consegnato al direttore, che le annunziava „la fine della di lei detenzione, due lettere: una pel presidente della Republica„; l' altra al prefetto di polizia per protestare contro la liberazione da lei considerata come „uno schiaffo morale, un vituperio, un' infamia."

A San Lazzaro, Luisa Michel, è rimpianta dalle prigioniere cui faceva molto bene, principalmente a coloro che avevano ottenuto di tener seco i figli. Non solo la Michel era riuscita a mitigare il carattere ordinariamente insopportabile della clientela solita di San Lazzaro, ma aveva potuto addomesticare, disciplinare e far vivere in armonia delle specie naturalmente nemiche: gatti e topi.

La Michel adora i gatti: ne aveva tre nella sua stanza. Topi tettaiuoli, spinti dalla fame, giacchè in una prigione c' è poco da mangiare anche per un topo, si erano avventurati fin sulla finestra. Luisa Michel li avvezzò a tornare all'ora dei pasti, e seppe, malgrado la loro passione indomita per la libertà, piegarli talmente alla disciplina, che al momento psicologico, vale a dire all' ora del magro banchetto, gatti e topi sgranavano le reliquie in compagnia, invece di divorare e lasciarsi divorare.

* * *

Visitata la sorella di Ferré, fucilato dai Versagliesi, la Michel si è recata a stare a Levallois Perret, in un appartamento preparatole da un consigliere di circondario, il signor Moise. La camera da lei occupata contiene i mobili lasciatile morendo dalla madre, di cui andò subito a visitare la tomba in quel cimitero.

Probabilmente questa residenza non è che provvisoria giacchè la Michel è furibonda contro i suoi vecchi amici sui quali getta la responsabilità della sua grazia umiliante e sopratutto contro Rochefort che essa accusa di averla ottenuta poichè il Governo — dice lei — ha seguito alla lettera le misure suggerite in un articolo dal redattore in capo dell' *Intransigeant*.

Ond' è che nel primo impeto di collera, ha annunziato esser decisa di andare all' estero, magari alla Nuova Caledonia per terminare le sue Memorie, il cui primo volume sarà tra poco dato alle stampe, e due o tre altre opere di imaginazione sortite a San Lazzaro.

Questa irritazione della Michel contro i vecchi amici è tale che — a dar retta al *Figaro* — l' ex-prigioniera avrebbe fatto aprire da un fabro la porta del suo appartamento piuttosto che andarne a chieder la chiave al suo fedele Bouillon.

Narrasi inoltre che appena avuta notizia della liberazione della Michel, una gran dama mandò a Rochefort una gran pelliccia. Sapendo che essa era al giornale nella rue du Croissant, Rochefort la pregò per telefono di andare a prender il mantello.

— Ho ben altro pel capo — ribattè la Luisa.

— Ma non avete niente sulle spalle.

— Non si tratta di questo. Io sono su tutte le furie. Grevy mi ha giuocato un tiro indegno. Credevo fuori tutti i miei amici, e malgrado quel che si dice, pare che Cyvoct (l' autore dello scoppio del caffè Bellecour a Lione) non sia stato graziato.

Rochefort cercò di calmarla dicendo che per ora prendesse la grazia; in seguito si penserebbe a far amnistiar tutti, compreso Cyvoct.

Siccome essa pareva sfinita, le fu domandato se non volesse mangiare.

— Ma se ho già preso il caffè a latte due volte oggi!...

Erano le cinque pomeridiane; si volle darle da desinare, offrendole della carne.

— Scherzate? Mangiare poveri animali ammazzati! Grazie, non ho bisogno di nulla.

Si sa come Lisbonne le abbia offerto cento franchi il giorno per stare al banco della sua taverna „del Bagno." Malgrado la prospettiva di poter dare quel danaro ai poveri, la Michel non si lasciò sedurre.

— I poveri — rispose — non sarebbero lieti di vedermi guadagnar danaro a quel modo. Eppoi, non basta qualche franco distribuito ogni sera a cambiar lo stato sociale. Posso esser più utile lavorando altrimenti.

* * *

Contrariamente a quanto si dice, la salute della Michel non ha sofferto affatto e la lunga prigionia — assai mite del resto — non le impedisce di aver bella cera. A darle molto, dimostra quarant' anni. La Michel ha proprio la nostalgia della prigione; tanto vero che il giorno dopo uscitane ci è tornata con la scusa di prender qualche cosa che vi aveva lasciato.

Condanna di Barbier. — L' assassinio del prefetto.

Parigi, 17 gennaio.

Uno dei più autorevoli giornalisti francesi, il signor J. J. Weiss, ha scritto un giorno questa frase: „Si ha un bel dire, ma un bel delitto è bello." Il signor Weiss ha ragione: un vero delitto, un delitto a base di passione, di vendetta e d' amore, può avere talora una grandiosità selvaggia, una specie di poesia sanguinosa. Ma il delitto volgare, l' assassinio plateale e comune, il furto vigliacco non meritano neppure di formare il soggetto delle conversazioni de' portinai.

Noi abbiamo saputo questa mattina svegliandoci, che la Corte d' Assise della Senna avea pronunziato una condanna di morte. L' „affare di via Saint-Martin" ha avuto uno scioglimento tragico: Barbier che il giurì ha ritenuto colpevole, è stato condannato alla pena capitale.

Vi sarebbe da scrivere un capitolo assai interessante sulla Corte d' Assise della Senna. I nostri tribunali criminali hanno come i nostri teatri, le loro grandi „prime." Quando un delitto ha impressionato e interessato Parigi, quando la polizia ha perduto del tempo a ricercare un assassino; quando i giornali illustrati hanno dato il ritratto dell' assassino e quello della vittima — tutta la *high-life* si dà l' appuntamento alla Corte d' Assise pel giorno del dibattimento.

Il presidente della Corte di Assise addirittura affoga sotto le richieste di biglietti: assolutamente come il direttore d' un teatro o come il segretario dell' Academia francese all' ora delle sedute solenni. Le attrici e le donnine leggère sono quelle che più si mostrano avide della Corte di Assise. Io ho visto co' miei occhi, delle leggiadre donnine aspettare ore e ore per vedere il „mostro" della giornata — e mangiare dei sandwichs in attesa della lettura del verdetto. Un usciere della Corte, mio vecchio amico, mi disse un giorno: „noi abbiamo oggi una bella sala." Non c' è che l' ozio per rendere le persone feroci — e il Baudelaire ha avuto ragione di dire che *l'ennui rèvait d' echafauds*.«

L' „affare" della via San Martino, però, non avrà grande eco nei ricordi eleganti della Corte d' Assise. Nulla, in questo processo, era fatto per interessare la curiosità publica. Mai un delitto ha rassomigliato meno al „bel delitto" che entusiasmava tanto il Weiss. Di che si trattava infatti? Un vecchio „rentier" Eugenio Maton, che occupava un posto secondario nell' ufficio della publica assistenza, è trovato un giorno morto nella sua sala da pranzo.

L' appartamento pareva in buon ordine; il cadavere portava stretta al collo una cordicella rotta di cui l' altro capo era attaccato a un chiodo infisso al muro. Si ritenne che Maton si fosse appiccato e che la corda si fosse spezzata sotto il peso del suo corpo. E il falso impiccato fu seppellito.

Frattanto gli eredi di Maton, che lo sapevano ricco, non trovarono a casa nessun valore. Nulla sveglia di più l' intelligenza, acuisce meglio lo spirito, della delusione di un erede. I parenti del Maton si rivolsero alla polizia pregando di riesaminare i luoghi ove si trovò il cadavere. Fu esaminata di nuovo la corda che stringeva il collo del Maton e si scoprì che essa non s' era spezzata, ma che era stata tagliata.

Di più: si volle provare la solidità del chiodo cui si sarebbe dovuto appiccare il Maton, e si ebbe la prova che questo chiodo non avrebbe potuto reggere un peso maggiore di 30 o 40 chilogrammi. Altri indizi vennero a distruggere l' ipotesi d' un suicidio: un bastone trovato sotto un mobile, un vetro spezzato, un vaso ridotto in frantumi, un fazzoletto raccolto come se avesse dovuto servire a imbavagliare qualcuno, ecc. ecc. Non c' era più dubio possibile: l' impiegato della publica assistenza era stato assassinato.

Ma, da questo, alla scoperta dell' assassino, ci corre.

E fu allora che si venne all'opera di genio degli agenti di sicurezza publica. Si scoprì che al momento della scomparsa del Maton, un certo Barbier sloggiava dalla casa al n. 243 nella via San Martino. Egli aveva occupato in questa casa un appartamento il quale aveva una finestra da cui era facilissimo vedere tutto quello che succedeva in casa Maton. Il 15 ottobre ultimo, il giorno stesso della morte dal Maton Barbier non potè pagare il suo affitto, e ricevette l' ordine di sloggiare in giornata. Egli uscì di casa, per qualche ora, col pretesto di andare a cercare del denaro. Quando tornò, pagò il suo debito, e andò a stabilirsi altrove. — E fu notato che, da quel giorno, si lasciò andare a molte spese di lusso: lui, che era povero alla vigilia. In breve tempo egli sprecò, colla sua amante, certa Féore, una somma di diecimila lire.

Ce n' era anche troppo, per arrestare il Barbier. Cominciò l' istruzione del processo e le prove a carico di lui grandinarono. Dapprima si seppe che Barbier, quando abitava in via San Martino, si metteva sovente alla finestra, con un binoccolo alla mano, per spiare gli atti del Maton. Si domandò all' accusato donde gli fosse venuta la sua subitanea fortuna, che egli non seppe cosa rispondere. Infine, la Fèore, arrestata coll' amante, finì per cedere alle abili domande del giudice istruttore: e confessò tutto, tradì il suo complice e dètte i particolari più precisi del delitto.

Davanti al giurì, come durante il periodo istruttorio, Barbier ha sempre negato, costantemente, recisamente.

La sua amante invece ha insistito nella confessione.

I giurati hanno detto di sì — e la Corte ha dovuto pronunziare una sentenza di morte.

Barbier, il cui contegno è stato abilissimo, avea scelto per difensore il Laguerre: un deputato. Il giovane avvocato (non ha ancora 28 anni) s' è fatta una „specialità" di questi processi in cui la prova assoluta manca. Nessuno sa, come lui, porre in imbarazzo i giurati; e come si dice qui, *couper les cheveux en quatre*. Non è punto il genere violento, patetico, *entrainant* del

---

114) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Il veterinario era in funzione. Presentava al padrone due cavalli bai tenuti a mano da un sensale.

Granin vestiva con ricercatezza. Teneva in testa un cappello alto, grigio, con una larga fascia nera e indossava un soprabito chiuso di panno finissimo.

Egli con un gesto sprezzante toccava con la estremità del suo bastone i cavalli dicendo:

— Eh! via, conviene decidersi. Siate ragionevole che diavolo mai! Due mila franchi l' uno è anche troppo per quella roba. Da qualche tempo, mio caro, voi ci trattate male. Ci portate della roba da scarto. Vi prendo questi due proprio per compiacenza.

— E vi dà abbastanza, soggiunse Ribart; non valgono un centesimo di più. E la clientela della casa conta per qualche cosa.

Lo scozzone si grattava la testa nella sua indecisione. Pure si provò a dire:

— No, non è il loro prezzo. E' necessario metterci almeno altri cinquecento franchi. E ci perderò sempre molto.

Granin rideva sotto i baffi e dava del gomito al veterinario, dicendogli sottovoce:

— Oh! li darà! Sono veramente a buon patto, ma è evidente che ha bisogno di danaro. E' nostro.

Quella pariglia era buona realmente, si trattava di due normanni bruni, di buona complessione; ma Servet, lo scozzone, stava per essere dichiarato in fallimento e si affrettava a liquidare la sua scuderia, per mettere onestamente il danaro da parte e in sicurezza.

Granin lo sapeva e disse:

— Via, finiamola, vi darò cinque luigi di più. Un vero regalo; eppoi si tratta di quattrini contanti. Vi faccio subito un buono per la cassa. Va bene?

— Non posso.

— Allora conduceteli via. Ho da fare e non posso perder tempo con voi.

— Ma non sarà la vostra ultima parola?

— Eh! amico caro, lo sapete, qui non si contratta. O prendere, o lasciare.

— Ebbene, prendeteli, disse Servet gettando con dispetto le briglie al palafreniere che stava alla testa dei cavalli. Voi però mi strozzate.

— Ne avete altri? chiese ironicamente Granin.

— No, per il momento.

— E' peccato.

Il padrone della Vergine avrebbe continuato la conversazione, ma Larive che tutto affacendato aveva attraversato la via Hautefouille si avvicinò e disse a Granin due parole all'orecchio.

— Va bene, disse questi. Salgo al mio gabinetto, ove mi troverete fra cinque minuti.

Scrisse su di un pezzo di carta alcune righe col lapis, tese il foglio a Servet, dicendogli.

— Tenete. E' oro in verghe. La cassa è aperta.

— Mettete qualche cosa di più.

— Nemmeno il becco di un quattrino.

— Vi rimorderà la coscienza.

— Oh! è tanto grande!

Preso il braccio di Ribart gli disse mentre lo scozzone s' incamminava:

— E ora passiamo di sopra e chiacchiereremo.

— Non vi aspetta Larive.

— E' vero, parleremo qui.

Si sederono su di un sedile di pietra, dopo che Granin si fu assicurato che nessuno ascoltasse. Del resto, il fracasso delle vetture che andavano e venivano, dei cavalli che prendevano delle docce ed una fontana situata nel fondo della corte e nella quale l' acqua veniva fuori da una conca di marmo rosso, impedivano che si potesse sentire una sola parola.

— C' è qualche cosa di nuovo? chiese Granin.

— Sì, la facenda si complica. La padrona è partita senza consultarci. Ed è la prima volta che accade un fatto simile. Essa subisce interamente l' influenza di Rodier. E' un animale capace di giuocarci un brutto tiro.

— Eh! via, siete un pauroso. Prendete una topaia per un monte. Non sia detto per biasimarvi; ma voi, vecchio mio, siete sospettoso come una donna gelosa. La vostra stessa ombra vi fa paura.

— Già, bravo, e quel castello del Morvan che ha comprato senza dirci nulla e in cui va a stabilirsi con Rodier, il suo domatore, che è mai?

— Eh! per bacco, è un castello. Le sue economie, povera donna, le permettono di darsi questi lussi. Rodier non le consiglia che dei buoni affari. Egli, del resto, ci è assolutamente affezionato.

— Eh! chi sa!

— In ogni caso, Lazzarina che è là, ci avvertirebbe.

— Non lo so.

— Sì, che io sono nei migliori termini con lei. Le fo anzi un tantino di corte.

compianto Lachaud. Questi, alla sbarra, pareva un tribuno: difendeva con una specie di furore; gestiva largamente; gridava; e non si arrestava che quando gli venivano a mancare le forze e la voce. Il Laguerre, invece, impressiona il giurì colla sua calma; la sua glacialità direi; il dominio completo di sè. Di questi due generi d'eloquenza quale è il migliore? Mah! ci sarebbe da discuterne a lungo. Quando il Laguerre avrà settant'anni, noi faremo il conto delle teste ch'egli avrà saputo sottrarre alla ghigliottina — e noi potremo dire chi fosse, dei due, il più abile.

Ma non ostante l'ingegno del suo difensore, Barbier è stato condannato. E frattanto, a sentire il mio vicino, uno scettico di buonumore, egli aveva a suo favore una grande probabilità di essere assoluto.

Barbier, mi diceva questo mio vicino, sarà assoluto. Egli ha assassinato, è vero. Ma a quale scopo? Egli era stato cacciato via di casa, non potendo pagare l'affitto. Egli ha ucciso per non far torto al suo padrone di casa. Ora ci sarà certamente più d'un padrone di casa fra i dodici giurati. Essi saranno commossi dalla condotta di Barbier: in omaggio all'affitto pagato, essi l'assolveranno...

Ecco, per esempio, un argomento che il Laguerre ha trascurato di svolgere: ignoro però, se avrebbe fatto effetto.

Il Barbier, sentendosi condannare ad aver tagliata la testa, non s'è turbato. Ha detto, ritirandosi „la giustizia! che mostruosità!...“ In verità, io mi spiego il suo malumore: sarebbe stato troppo, forse, pretendere da lui che rivolgesse dei ringraziamenti alla magistratura che, come dice lo scopino di Molière: „*vient d'en user fort mal avec lui.*“

* *

Ma una disgrazia non arriva mai sola.

L'assassinio del Prefetto dell'Eure, di cui si è parlato lungamente ieri, è, in questo momento, il soggetto di tutte le conversazioni. Si trova, generalmente, che le nostre grandi Compagnie ferroviarie si preoccupano molto poco della sicurezza dei viaggiatori. Le amministrazioni ferroviarie hanno pei viaggiatori il più grande disprezzo. Un *pezzo grosso* delle ferrovie ha lanciato un giorno questo motto d'un cinismo orribile: „Il viaggiatore?... è un *collo* che può reclamare: ecco tutto.“ E per tal modo, dal direttore di una Compagnia all'ultimo ingrassatore delle ruote, fanno a gara a chi molesterà di più il povero „*collo* che può reclamare.“ Gl'impiegati sono insolenti, con lui. Lo si chiude come una bestia feroce nel suo scompartimento; e non si muove un passo per assicurarsi s'egli è vivo o morto. Ed ecco come le disgrazie accadono.

C'è tutta una riforma a fare nel nostro servizio ferroviario. O le Compagnie devono riformare il loro materiale, e organizzare un sistema di piattaforme che permettano agli impiegati di circolare attorno al treno — o devono rinunziare a questi vagoni stretti che non comunicano fra di loro, ne' quali si può essere assassinati senza che nessuno venga in vostro soccorso.

Le Compagnie rispondono che c'è, in ogni vagone, un bottone di campanello elettrico per dar l'allarme. Bella cosa, la soneria elettrica d'allarme! Figuratevi che occorre spezzare col gomito una piccola lastra triangolare, introdurre due dita fra i pezzi del vetro spezzato e agitare un piccolo campanello che fa avvisare il capo treno... dopo cinque minuti. Occorre, dunque, quando si è aggrediti in vagone tenere all'assassino un discorsetto presso a poco così:

— Signor assassino, vogliate aver la compiacenza di lasciarmi l'uso del mio braccio dritto. Io ne ho bisogno per poter sonare il campanello d'allarme messo a mia disposizione dalla Compagnia.

Ora, in genere, c'è pochissimi assassini tanto compiacenti da concedere alle loro vittime tali facilitazioni.

E' sperabile che gli amministratori delle nostre ferrovie studiino la questione: essa è serissima. Ma se la Francia è il paese delle riforme. Io scommetto che non se ne farà nulla. Bisognerebbe perchè si occupassero della questione, che qualche direttore d'una delle nostre grandi Compagnie fosse assassinato nel suo vagone. Ma io sono troppo buon cristiano per augurarmi ciò...

E d'altronde anche in questo caso io non oserei, già affermare che qualche cosa si farebbe..

NOTIZIE DEL GIORNO

I drammi delle feste. Sabato scorso Caprino Veronese era tutto in festa per l'entrata del nuovo parroco.

Alla sera, quando maggiore era l'animazione, una grave disgrazia veniva a funestare la bella festa. Certo Vincenzo Tullio, giovanotto di ventiquattro anni, aveva comperato gran numero di fuochi artificiali e se li era messi in saccoccia. Quando vide i razzi scoppiare, corse in piazza e cominciò a sparare i suoi. Sfortuna volle che una scintilla gli entrasse in una tasca piena di petardi e di razzi. Come ben si può imaginare, i fuochi si accesero tuonando, acciecando ed atterrando il misero. Nacque una confusione indicibile. La gente, atterrita, scappava da tutte le parti. Alle urla strazianti del misero, accorsero alcuni coraggiosi e tre dottori. Lo raccolsero, lo trasportarono nel caffè Colonna e lo denudarono. Il povero Vincenzo aveva il basso ventre tutto abbruciato. La pelle delle cosce non c'era più, strappata via dai petardi. Ieri sera il povero giovane versava in grave pericolo.

Elisa Féore. Elisa Féore è il nome dell'amante di Barbier, autore dell'assassinio di Eugenio Maton, che la Corte di Assise della Senna condannò a morte il dì 14 corrente.

La donna che come ci informava il nostro corrispondente, venne assolta e che faceva la fioraia, ritornò il giorno dopo, come se niente fosse stato, a vendere i fiori nel mercato Lenoir; ma non vi aveva così messo piede, che le sue ex-compagne si misero ad inveire contro di lei, volendo cacciarvela e chiamandola: „Donna di un assassino.“

A queste ingiurie Elisa Féore avrebbe risposto: „Me ne infischio di voialtre; ora sono stata assolta; sapeva bene che il denaro proveniva da un delitto, ma ho ancora 25 mila franchi!“

E' più facile imaginare che descrivere il furore di quelle donne a questa cinica risposta. Esse si avventarono tutte contro di lei, che avrebbe certo passato un cattivo quarto d'ora se i guardiani della pace accorsi al baccano, non l'avessero loro tolta dalle mani, conducendola provvisoriamente alla vicina stazione di polizia.

Caccia alla volpe dentro Londra. La mattina del 14 corrente verso le otto e mezza, fu veduta una volpe correre, da „Regent's park“ lungo „Upper Baker-street“, inseguita da una ventina fra uomini e ragazzi.

Un *policeman*, che si trovava di fazione alla stazione ferroviaria di „Baker-street,“ si unì agli altri in tal sorta di nuova caccia e riuscì a spingere l'animale entro un giardino sul davanti di una casa di Marylebone-road dove tentò di rifugiarsi fra i cespugli.

Un uomo pervenne ad afferrare la volpe pel collo e fece per consegnarla al *policeman*, ma, prima che potesse riuscirvi, fu morso dalla bestia, che potè liberarsi e scappare di nuovo.

Il poliziotto pensò allora di utilizzare il laccio onde è munito per accalappiare cani e lanciatolo contro la volpe mentre questa tentava di saltare il muro del giardino riuscì ad acchiapparla, ma la difficoltà stava nel portarla via viva, poichè aveva già dimostrato di saper far uso dei denti contro i suoi aggressori.

Un signore che si trovava presente con un cane tolse a questo la museruola che si tentò di mettere alla volpe, ma essa con sforzi disperati giunse a sbarazzarsene.

Visto allora di non poter catturarla viva il *policeman* le diede un colpo sulla testa con un bastone ferrato e l'uccise.

Donde venisse quell'animale, bellissimo nel suo genere, non si sa; ma si ritiene sia fuggito dal giardino zoologico di „Regent's Park.“

Avvelenamento. L'altro giorno in una famiglia operaia di Serravalle-Sesia per fatale equivoco erasi mischiata la farina preparata pei topi con quella destinata per la polenta.

Una ragazzina, assaggiata la vivanda, trovandola di sapore insolito la rifiutò; la madre, avendone mangiato in maggior quantità, dovette poco dopo soccombere.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

231

— Presso un terzo forse?

— Naturalmente.

— E tu non hai paura che questo terzo abusi del deposito?

Bourguignon con un sorriso canzonatorio crollò le spalle a questa domanda:

— Lui! — esclamò egli — abusare del deposito? Ma bisognerebbe prima che...

Ma il vecchio s'interruppe subito e l'allegria che diradava la sua fronte si spense ad un tratto per dar luogo ad un profondo stupore.

— Sangue di diana! sangue di diana! — ripetè egli su tutti i toni di un'enorme sorpresa.

Poi parve che la riflessione avesse prontamente ragione della sua improvvisa meraviglia, perchè crollò il capo tristamente, dicendo:

— Decisamente invecchiando si diventa bestie!

— Che cosa hai? — domandò il conte che non aveva compreso nulla a questa scena.

— Oh! si è che io credevo di aver trovato... e niente affatto... mi accorgo di essere un vero imbecille!

— E' a proposito del deposito delle prove di cui parlavamo poco fa, che è saltata fuori la tua declamazione?

— Sì... cioè no... ma, sapete, un'idea ne chiama un'altra... e senza che io possa riuscire a dire come ci sono arrivato, il mio pensiero mi ha condotto a pensare all'inquilino sospetto che abita in questa casa.

— Un inquilino sospetto?

— Sì, e molto sospetto. Ah! ecco che adesso ci sono. Mi rende conto come il ricordo di quest'uomo mi abbbia assalito. Voi mi chiedete se il mio depositario non poteva rubarmi le carte.

Quest'idea del furto... o piuttosto del ladro mi ha condotto subito a pensare all'inquilino in questione che piglia l'impronta delle serrature alle porte delle case.

— Qual porta?

— La mia!

— Ma perchè non avvertite al più presto la polizia che lo coglierebbe sul fatto?

— No, no! amo meglio acchiapparlo io stesso, perchè c'è qualche cosa che mi imbarazza molto in quel signorino.

— Che cosa?

— Sono intimamente convinto che lo conosceva. Ha un bel coprirsi la faccia con una barba finta, non ha potuto nascondermi nè i suoi occhi, nè la sua fronte... Ed io lo conosco tanto bene che lui stesso me ne ha data la prova. Sembra che quando sta col portiere chiacchieri tanto da stordirlo... Ora quando Mathie ed io l'abbiamo incontrato per la scala, il mio furfante non ha aperto la bocca per rispondere una sola parola a una frase che il portiere gli rivolgeva.

— Da ciò concludi?

— Che il mio falso barbuto sapendo che la sua voce non mi è nuova, non ha voluto tradirsi innanzi a me... Così da un'ora non cesso dal chiedermi dove ho già incontrati quegli occhi.

— Ed è ciò che ti ha fatto gridare due volte: Sangue di Diana?

Questa domanda, ricondusse subito l'allegria sul volto di Bourguignon.

— Oh! no — diss' egli — la mia esclamazione proveniva dal fatto che in quel momento credevo di aver trovato un nome da mettere sul volto del mio uomo.

— E quale?

— La è tale bestialità da parte mia, che non oso davvero ripetervela; ridereste troppo.

— Dimmelo allo stesso modo — insistette Francesco.

— Imaginatevi che ho avuta l'ingenuità di pensare, che quello sguardo fosse quello di Caduchet.

— Diamine! vecchio amico! mi sembra che il nostro bravo sordo, se si mettesse anche venti barbe, sarebbe sempre riconoscibile alla sua pancia.

— Così mi vedete che confesso francamente la mia stupidità, atteso che il mio falso barbuto... sebbene sia della medesima statura del sordo... è un giovinotto solido, robusto, svelto, e che non ha altro che quel po' di grasso che gli è necessario. Di più, io...

Ma invece di continuare la sua frase, Bourguignon la tagliò netta per esclamare bruscamente:

— Ebbene, no, ho un bel ripetermi che sono un idiota, non mi toglierò dalla testa che quello sia proprio lo sguardo di Caduchet.

— Due persone non possono avere lo stesso sguardo? — soggiunse Valnac.

— Sì, ma vi è anche la fronte... ed è la fronte del sordo... lo vedo ancora quando a testa nuda, si dipingeva un naso da ubriaco... Tenete, era così, col suo braccio alzato in questo modo, e si...

Pare che in mezzo ai suoi ricordi un particolare, dapprima trascurato, si presentasse più preciso alla memorie del domestico, perchè la sua prima meraviglia ricomparve subito, ed egli ripetè ancora:

— Sangue di Diana! sangue di Diana!

Poi prima che il conte potesse interrogarlo, gli disse con voce precipitata:

— Aspettatemi dieci minuti.

Francesco trattenne il vecchio che stava per slanciarsi verso la porta dell'anticamera.

— Ci pensi? lasciarmi solo. Se il signor Avril giungesse durante la tua assenza... non posso trovarmi in presenza di quel giovane.

— Oh! state tranquillo, non vado più in là dello stanzino del portiere... Se Paolo si presenta lo fermerò al passaggio...

E prima di allontanarsi Bourguignon dopo aver ancora interrogata la pendola collo sguardo mormorò con accento che tradiva una risoluzione implacabile:

— Oh! quanto a lui ho in mente che si giuochi tutto.

— Temi che abbia commesso qualche nuova sciocchezza? — domandò il conte.

Senza rispondere a questa domanda il vecchio si allontanò ripetendo:

— Dieci minuti, solo dieci minuti.... scendo soltanto dal portiere.

I dieci minuti trascorsero, poi dieci altri ancora senza che Bourguignon ricomparisse. Dopo mezz'ora ancora non era tornato. Il signor di Valnac era occupato a chiedersi se Bourguignon non l'avesse dimenticato, quando un suono di campanello si udì alla porta d'ingresso.

— E' lui... avrà dimenticato di portare la sua chiave per rientrare — disse Francesco.

Nella sua fretta di correre innanzi al vecchio, egli aveva trascurato di prendere un lume. La oscurità più completa regnava nell'anticamera quando egli aprì la porta di cui aveva trovato tentoni la serratura.

Invece pel domestico atteso, di Valnac, alla luce di una lampada che, posta al piano superiore della scala, illuminava debolmente il pianerottolo, scorse una femina avvolta in un lungo scialle e accuratamente velata.

— Il signor Avril è tornato? domandò la visitatrice.

Al primo suono di questa voce di Valnac aveva riconosciuto sua sorella, la signora d'Armangis. Ma al tempo stesso che ascoltava la domanda di Berta, il conte aveva altresì udito per la scala il rumore di un passo frettoloso che saliva i gradini. Egli tirò a sè vivamente la sorella e rinchiuse la porta.

— Sei tu, Paolo? — mormorò Berta nell'oscurità.

— Silenzio! esclamò Francesco a voce bassa.

Senza sapere perchè il conte aveva avuta la improvvisa idea che un pericolo minacciasse sua sorella e che essa fosse inseguita.

Tutto sembrò dapprima dar ragione a questa supposizione perchè colui che saliva con tanta precipitazione dietro la signora d'Armangis si fermò innanzi alla porta dietro cui stava Valnac.

(Continua.)

— Amico mio, voi siete troppo dedito alle donne; vi perderanno.

— E voi no, eh? vecchio libertino; ma non avete altro a dirmi?

— No, ma in fede mia ho una maledetta voglia di andare a quel castello per vedere di che mai si tratta.

— Poichè non vi hanno chiamato vuol dire che non hanno bisogno di voi. Aspettate. Siete tutto fuoco e fiamme, eppure non avete più vent'anni.

— Se fossimo buriati, non me ne consolerei per tutta la vita.

— In ogni caso dove sarebbe questo gran male? Nulla ormai mi spaventa. Non ho davvero paura di morir di fame! La provista è fatta, e ve lo ripeto: vi allarmate a torto.

Il veterinario scosse la testa.

A torto! Eh! Granin si metteva facilmente l'animo in pace, lui che aveva uno stipendio da ministro, ma è certo che in quello che accadeva c'era del buio.

Andato la mattina per tempo a domandare come al solito notizie della vecchia, gli avevano detto che era partita con l'espresso di Lione, conducendo seco Lazarina e il cocchiere. Non si sapeva affatto quando sarebbe tornata.

Queste informazioni erano state date a Ribart dal portiere e il veterinario ne aveva provato dell'inquietudine.

La padrona non aveva detto nulla alla Granin nè ad alcuno. Aveva forse aperta una breccia nella invisibile muraglia in cui si rinchiudeva? Fin allora si era mostrata attenta, docile ai consigli di Ribart, piena di deferenza, e per la prima volta se ne andava senza che si sapesse dove, e si permetteva di concludere un affare importante senza dire niente al terzetto che la teneva sequestrata. Le bastava il consiglio di Rodier. Era questa una minaccia per gli altri.

Se la vedova sguisciasse loro di mano come una anguilla? Che disinganno.

E la signora Granin che non aveva veduto nulla, nulla compreso, nulla indovinato. S'addormentava forse nelle delizie di Capua! Aveva perduto la sua finezza e la sua attività.

Da qualche tempo ella aveva rilassato la sua sorveglianza. Era meno ossequiosa, meno premurosa per la signora Frégault. Forse che aumentando le sue ricchezze le andava pur crescendo l'orgoglio diminuendone l'astuzia? Sosteneva la sua parte con una imperdonabile negligenza da attrice stanca di una comedia che ha recitato da tanto tempo.

(Continua.)

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.